

dell'Italia trasformata» (p. 92). È un recupero, s'intende, della «splendida sovrastruttura», sterile se lasciata a se stessa, ma pregna di significato se ricondotta al perenne contrasto dialettico tra ricchi e poveri, se inverata nella realtà economica. Viene da chiedersi, però, fino a che punto sia lecita una tale esclusiva interpretazione che forza più di un passo, che propone osservazioni stupefacenti, quando non grossolane, certamente coerenti con la struttura dell'assunto, ma inaccettabili perché prive di autentica ed obbiettiva comprensione. «Ma per noi è chiaro che nella realtà il paradiso creato dalla possente fantasia del poeta, non è altro che un modello dell'impero» (p. 40). «In sostanza, la stessa sfrenata fantasia con la quale Dante raffigura la "geografia" del regno d'oltretomba è libero pensiero, poiché ripartisce secondo criteri personali le pene e le beatitudini, e a modo suo interpreta le loro conseguenze e le loro cause» (p. 58). Dimostrazione di un tentativo di liberazione dall'«oppio» della religione, nei limiti concessi ad un uomo del Medioevo, e nello stesso tempo ignoranza assoluta della concreta creazione artistica del poema. A proposito degli ignavi, ancora: «Così(...) l'accanito combattente politico denuncia il disinteresse e l'indifferenza per la politica» (p. 113). Il che è vero, ma non in senso così assoluto ed esclusivo. Il «dolce stil novo» significherebbe, infine, l'«autoaffermazione dei popolani nella società, dove per il momento continuava a regnare la morale nobiliare» (p. 145). Certo resta poco della universale grandezza di Dante. La vocazione tanto imperiosa del poeta tesa a fondare l'ordine politico, quello religioso, la lingua e la cultura nazionale sfugge quasi del tutto allo studioso, schiavo del suo metodo o ne esce, perlomeno, altamente immiserita. Non si può ritenere il fiorentino solo «geniale» quando fra la sua opera e quella dei contemporanei esiste un salto qualitativo incommensurabile. La stessa proposta interpretativa del *De Monarchia* è inadeguata agli orizzonti danteschi, e, quanto all'avarizia, sinonimo di capitalismo, raffigurata dalla lupa, c'è da dire che appare in compagnia di altre fiere altrettanto temibili e proponenti ben altra vastità di temi.

Nella sua articolazione, il libro tocca con perfetta coerenza i termini chiave dell'interpretazione marxistica della storia: «Abbiamo il diritto di affermare che Dante fu innanzitutto l'ideologo della città comunale e che, per primo, espresse con grandissima intensità le esigenze di sviluppo della "prima nazione capitalistica" della storia» (p. 204). Per questo l'Alighieri si pone in un'età complessa di transizione e rivela tutte le contraddizioni e le varie, contrastanti spinte dei mondi o degli strati sociali che si fronteggiano. Esprime, in primo luogo, il significato più profondo della nascente borghesia, dei cittadini «grassi» nell'idea della unificazione politica dell'Italia. Merita qualche cenno l'argomentazione svolta. La teorizzazione di una monarchia universale non

è altro che uno schermo dietro cui si nasconde l'esigenza di superare gli scogli dei gruppi borghesi contrari all'unificazione nazionale, come lo strumento più adeguato per opporsi all'altra, dominante autorità universale e temporale insieme: il Papato che, per le sue mire egemoniche, è uno dei più accerrimi avversari. «Il pensiero politico di Dante è costretto a tendere al suo fine per via indiretta, ma l'involucro cristiano, astratto, dell'utopia non deve offuscare ai nostri occhi le sue fonti nazionali, concretamente storiche» (p. 36).

Il secondo piano dell'ideologia dantesca è costituito dalla estraneità del poeta alla grettezza borghese e dal suo odio per «il crudele e meschino spirito mercantile del nascente capitalismo» (p. 202). «La lupa non è altro che l'allegoria del primo capitalismo» (p. 66). Lo studioso ha qui buon gioco nell'indirizzare le sue frecce verso papi e cittadini facoltosi. La riduzione in chiave economica del poema raggiunge la più facile e convincente apparenza. I due motivi fondamentali citati, si collegherebbero e fondei rebbero in un altro che rende il poeta «portavoce degli interessi non di una parte della popolazione cittadina, ma dei comuni italiani in genere» (p. 203). Esisterebbero, anche, come contorno, in Dante, delle oscillazioni contraddittorie che rendono il poeta difensore ora dei popolani, ora dei tiranni che lo ospitarono durante il vagabondaggio dell'esilio. Elemento unificatore degli aspetti indicati sarebbe: «la figura ineguagliabile del geniale fiorentino» (p. 204) vero specchio dei tempi. Specchio unidimensionale, evidentemente, che non permette al lettore benevolenza critica in quanto troppo ostentata vi è la svalutazione del genuino emergere della personalità dantesca, traboccante dalle citazioni fatte, contenenti tra l'altro errori di trascrizione, e ben al di là del capitalismo e della borghesia, come dei termini angusti del solo Trecento e dell'Umanesimo subentrante.

RENATO TRASPADINI

N. GALASSI, *Dieci secoli di Storia ospitaliera a Imola* (a cura dell'Amministrazione degli Ospedali riuniti, con il contributo della Cassa di Risparmio di Imola), Galeati, Imola 1970, vol. II. Un volume di pp. IX-639, con ill.

Con questo secondo volume si conclude cronologicamente, sotto i vari aspetti della vita ospedaliera — con larga ampliamento, come vedremo, alle vicende economiche agrarie patrimoniali — quella che possiamo qualificare come la monumentale (ed esemplare) storia dell'Ospedale della «sua» Imola, scritta con diligenza ed acume da Nazario Galassi.

Ho già avuto il piacere, in «Aevum» del 1966 (pp. 370-373), di recensire il primo volume che va dal Medioevo fino a quell'evento, che è fon-

damentale nella storia ospedaliera italiana: la « concentrazione » quattrocentesca. Da allora infatti una nuova pagina di storia venne aperta.

Una pagina assai nobile per l'Ospedale di Imola, ormai qualificato « della Scaletta » da uno degli emblemi della Passione di Cristo, fatti propri, come giustamente si dice dall'autore, dalla Confraternita dei Devoti, dei « Disciplinati », che era allora il maggiore tra gli Enti imolesi ospedalieri, ormai fusi. Nobile anche per l'antichità, in quanto sono documentati alcuni primi accenni per il 1409, anche se la Bolla pontificia — necessaria — di approvazione per queste procedure, è del 1435. Con questo atto, allineandosi a quella che era ormai la « norma » dell'organizzazione ospedaliera, anche Imola ha superato la fase particolaristica di dispersione medioevale irrobustendosi attraverso i privilegi, le immunità, gli ampliamenti patrimoniali, e attraverso acquisti ed eredità, qui diligentemente rilevate su varie fonti archivistiche.

Questa evoluzione non poteva prescindere da un inquadramento normativo oltre che dalle assunzioni di personale medico e di altre persone addette a vari servizi, anche amministrativi. Appare così, in una data incerta, ma che l'autore crede di poter prudentemente indicare tra il 1529 e il 1569, l'emanazione di Statuti o Capitoli (diligentemente pubblicati in Appendice) in 21 articoli e la regolare tenuta di libri di deliberazioni consigliari.

Ormai, dopo l'avvio in forma burocraticamente consolidata, il nuovo Ente si inquadra decisamente, anche per l'ingerenza della legislazione del Concilio Tridentino, in questo campo, per gli interventi vescovili (che diedero luogo a contrasti su la « Compagnia » retta da un Priore laico) nelle forme degli analoghi Istituti ospedalieri italiani. Ingerenze tanto più logiche per le istituzioni dell'area romagnola, soggetta politicamente al dominio pontificio.

La vita dell'Ospedale di Imola, tra il '600 e il '700, si consolida; ma essa non fu priva di tragici episodi, come la peste del 1630. L'assistenza divenne sempre più vasta e impegnativa, anche per gli Esposti. Aumentò anche la necessità di assistenza per le turbe di bisognosi che affliggevano la città. Gli ultimi anni del secolo XVIII furono particolarmente importanti per la costruzione della « Farmacia nuova », assai artisticamente decorata e per il progetto di un nuovo nobile edificio a portici, affidato all'architetto Cosimo Morelli. In questi ultimi anni spicca la bella figura del Vescovo di Imola (1785-1799), Gregorio Barnaba Chiaramonti, poi Papa Pio VII. Il Galassi ne pone in evidenza le ricche doti di animo e lo zelo, tanto più necessario per la difficile congiuntura dell'occupazione straniera, per la « fortuna » dell'avventura napoleonica.

Come è noto, tutto il « sistema » fu sconvolto con le riforme francesi del primo Ottocento, nel senso della laicizzazione oltre a mutate regolamentazioni tecniche che davano un tenue avvio

alle nuove correnti anche in campo sanitario che l'Ottocento, con le sue scoperte mediche e con il generoso spirito nel campo assistenziale ai vari livelli, dall'infanzia (asili) alla vecchiaia (ricoveri), avrebbe riproposto. La Restaurazione ottocentesca riportò la tutela ecclesiastica; procurò la introduzione delle Suore, ma creò anche nuove « aperture », come quella del Manicomio, ispirato alle mutate concezioni della cura delle malattie mentali: un Istituto che sarebbe stato portato sempre più avanti nel nuovo clima delle riforme introdotte dopo la Unità Nazionale, e che per Imola, avrebbe assunto una grande importanza. Con questo Istituto si deve fare riferimento soprattutto al nome del Lolli e al sempre acceso clima sociale della regione romagnola.

Verso la fine del secolo XIX aspre lotte locali tra moderati e socialisti per l'amministrazione della Congregazione di Carità, cui era affidato l'Ospedale, diedero infatti luogo a dure polemiche. Il Galassi, diffondendosi su questi contrasti, portati avanti senza esclusione di colpi, mostra di sentirne tutta la validità, anche politica e diremmo, anche, certi valori attuali.

Coll'avvento del Fascismo, domate le dominanti fazioni socialiste, tornarono amministratori di altre categorie sociali, nobiliari e borghesi. Soppressa, nel 1938, la Congregazione di Carità, si ebbe nel 1940 un nuovo Statuto per l'Ospedale di Imola. Anche l'ultima guerra offrì vibranti episodi alla storia ospedaliera imolese. Soprattutto nel 1944-45, la vicinanza del Fronte sulle montagne e la Resistenza crearono problemi nuovi che i responsabili seppero affrontare fino al 1945 con coraggio. Di fatto si ebbero accordi anche con le autorità militari tedesche. E qualcosa del genere si ebbe nella vicina Bologna per creazioni di zone di rispetto (« Sperzone »), per merito delle alte Autorità ecclesiastiche locali del tempo. Si volle insomma attribuire a Imola il carattere di « città ospitaliera » tipica, come era ed è anche oggi.

Ma il libro del Galassi, in corrispondenza ai suoi convalidati e attuali interessi per la storia sociale ed economica ha molte pagine dedicate alla storia agraria (politica e giuridica) con preciso riferimento all'Ospedale imolese e al suo cospicuo patrimonio terriero. Queste pagine sono di molto interesse e si devono segnalare per tutta la storia agraria della regione romagnola poiché questi studi non possono che essere documentati su aree circoscritte.

Forse essa è vista piuttosto pessimisticamente, anche alla luce di indirizzi e valutazioni moderne di vasta portata e discutibilità, mentre l'economia, anche quella agraria — generalmente povera — ha determinanti e vischiosità tradizionali e locali necessarie, che non si possono alterare programmaticamente sulla base della lotta di classe, se non attraverso forme di illusorie sostituzioni di antichi proprietari con forze nuove contadine, la cui libertà dura fino a che lo Stato non le riporta a condizioni di soggezione collet-

tiva. Mentre una collaborazione armonica e amichevole sarebbe (e sarebbe stata anche in passato) la forma più auspicabile per una sana vita sociale nei campi e per la produzione delle terre a vantaggio della collettività.

La diligente e obbiettiva indagine del Galassi parte dagli Inventari del secolo XVI e dall'esame di interessanti contratti dei beni ospedalieri (pubblicati integralmente nella ricca documentazione finale del libro) e da diligenti tavole di confronti statistici. Segue la evoluzione dalle vecchie forme enfiteutiche legate ai grossi patrimoni ecclesiastici, che si vanno però frantumando dal '500 e dal '600 a favore di concentrazioni di vecchie e soprattutto di nuove cospicue famiglie inurbate. Ciò sarebbe dimostrato da un esame di Catasti che si impiantano dal secolo XVI, ma che vanno via via riformandosi. Non sappiamo se tutte le proporzioni offerte — quali risultano dai documenti esaminati che sono moltissimi ma che non possono essere tutti — siano corrispondenti alla realtà dei fatti. Certamente gli investimenti capitalistici, e quindi le migliorie agrarie nelle campagne da parte dei proprietari appartenenti alle categorie nobiliari (64%) (una categoria peraltro allora — come sempre — in evoluzione, in sostituzione, in declino, in ascesa con l'incremento, con il riconoscimento e con l'aggregazione ai ceti nobili locali o con la concessione di titoli da parte dei Sovrani) delle categorie dette « borghesi » (27%) (ma di difficile qualificazione e individualità), degli ecclesiastici « privati » e delle istituzioni ecclesiastiche, dovettero essere notevoli. Nella storiografia recente si parla a questo proposito di « rifeudalizzazione », ma l'argomento va approfondito e forse corretto. Col Settecento si sarebbero avute altre concentrazioni, quindi prevalenza di grosse proprietà. Sarebbe andata scomparendo la figura del contadino, piccolo proprietario. Questo, forse, avvenne in Romagna, poiché in altre regioni italiane, almeno collinari, ciò non avvenne. Il fatto era che la necessità di capitali imponeva la partecipazione alla vita agricola di coloro che potessero investire nella terra associandosi alle pure forze di lavoro per incrementare la produzione.

Dal Settecento (un'epoca nella quale appaiono interessanti particolari « mappe » di terreni che documentano il panorama agrario), troviamo come fenomeni rilevanti, gli « appoderamenti », le legislazioni vincolistiche (e quindi i contrabbandi), la stabilizzazione per la Romagna, delle forme di conduzione a colonia parziaria, con molte « appendici », in natura e con l'aggiunta di « regalie in denaro ». Di tutto questo però bisognerebbe rintracciare le motivazioni e non considerarlo soltanto una ulteriore vessazione. Ciò causò però indubbiamente il progressivo indebitamento e la debolezza economica dei contadini. Fenomeni ricorrenti in una società agraria che anche oggi presenta, nella società industriale dominante, motivi di confronto negativo da parte delle categorie rurali con le categorie

operaie che sono, peraltro, sempre di fronte a pericoli di recessioni e di concorrenze a livello mondiale.

Questi problemi erano, alla fine del secolo XIX, vivaci anche in merito alle discussioni delle « forme » di gestione agraria da preferirsi, affitti o mezzadrie, e, nel primo caso, del grande o piccolo affitto. Tutti ricordiamo come, non molto tempo fa (e anche le riforme agrarie ne furono influenzate), si puntasse sugli appoderamenti piccoli, o al massimo medi, e, come, invece, oggi si presentino prospettive e necessità diverse, — da studiare — e come si punti a forme di gestione cooperative, che però non è detto che poi non divengano fittizie e controllate da forze politiche e burocratiche totalitarie. Altro problema da indagare, la progressione costante e lodevole da affittuari e mezzadri più benestanti, a piccoli proprietari, per l'abbandono della terra anche da parte di categorie capitalistiche tradizionali, professionistiche e nobiliari.

A tutto questo ci fa pensare il libro del Galassi con le sue notizie date con precisione e ricchezza di informazione e con abbondante corredo documentario e statistico, per quello che possono valere e dirci le statistiche i cui rilevamenti sono spesso discutibili.

Il panorama giuridico agrario italiano, nei suoi complessi regionali, non può che far tesoro di questi libri, che insegnano come si possano e si debbano impostare — anche se non se ne condividano sempre le conclusioni — questi problemi storici, che sono di fondamentale importanza sociale ed economica. Ed è interessante rilevare come un libro di storia ospedaliera (che è essenzialmente storia sociale oltre che medica e spirituale) ci abbia saputo dare un eccellente esempio anche di storia economica.

EMILIO NASALLI ROCCA

AUTORI VARI, *Spiritualità e azione del laicato cattolico italiano*, « Italia sacra », n. 11-12, Ed. Antenore, Padova 1969. Due volumi di pp. VIII-861.

I due volumi di questa miscellanea fanno parte di una raccolta di studi storici promossa dall'Azione cattolica italiana in occasione del centenario della sua fondazione¹: con tale iniziativa essa ha cercato di rispondere all'esigenza — oggi piuttosto viva — di un ripensamento sui suoi prece-

¹ La raccolta, intitolata *Studi per il centenario dell'Azione cattolica (1868-1968)* e pubblicata nella collana « Italia sacra » dell'Editrice Antenore, comprende anche le opere di A. GAMBASIN, *Gerarchia e laicato in Italia nel secondo Ottocento*, Padova 1969 e M. MARIOTTI, *Forme di collaborazione tra vescovi e laici in Calabria negli ultimi cento anni*, Padova 1969.